CORRIERE dei PICCOLI

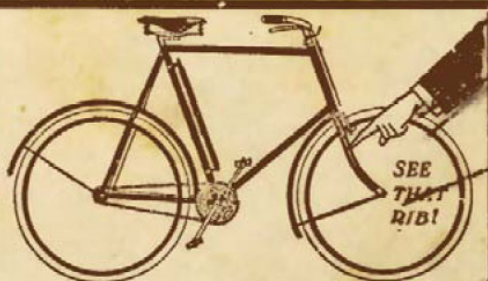
	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 27. **27 Giugno 1909.** **Cent. 10 il numero.**

Mamme! Babbi!

Volete fare un bel regalo ai vostri ragazzi? Regalate loro un Bicicletto, ma scegliete solo la marca

che li affaticherà meno e li preserverà da ogni pericolo.

Chiedere i Cataloghi Swift all'Agente generale od ai rappresentanti locali THE SWIFT CYCLE Co. Ltd. - Coventry (Inghilterra)

Agente generale per l'Italia MARIO BRUZZONE - MILANO, via Castel Morone, 5

40 metri di tela

alta cm. 70 per L. 14.—

Questa tela è bianca, fortissima, filato primissimo d'America, è adatta per lenzuola e camicie.

40 metri di tela alta cm. 80 per L. 20.—

Questa tela è imbiancata al prato, è forte, adatta per lenzuola e camicie.

DIRIGERE LE RICHIESTE

alla Società Durand-Wolf

MILANO - Via Volta, 18 - Milano

ERNIE

L'Apparat **D.r De Martin** senza molle è l'unico sistema razionale per la perfetta contenzione di qualsiasi ernia anche se voluminosa e di vecchia data, permette qualsiasi fatica, ridona la vita, la forza. Domandare opuscolo al gabinetto D.r De Martin. Apparati, Via Spiga, 3, Milano. (Per la segretezza della risposta accludere 3 francobolli da Cent. 15). Gabinetto aperto tutti i giorni indistintamente dalle 9 alle 16. Speciali consulti gratis.

È uscito il nuovo Catalogo della penna a serbatoio

Waterman

La Ditta

L. & C. Hardtmuth

Milano - Via Bossi, 4

lo spedisce gratis e franco — a chi ne fa richiesta —

POLVERI VICHY

C. DUPRÈ e C.

BOLOGNA

SALI** uso **KARLSBAD

Prodotti purissimi

I più accreditati

SOCIETÀ ITALIANA GIÀ SIRY LIZARS & C.

DI

Siry Chamon & C.

MILANO

Apparecchi d'illuminazione in ogni stile

Scaldabagni - Cucine - Stufe - Fornelli

PREVENTIVI GRATIS A RICHIESTA

LA BELLEZZA DELLA CAPIGLIATURA NELLE SIGNORE

La Calvizie - La caduta dei Capelli - Lo Sviluppo - Le malattie del Cuoio Capelluto curate coll'**ELECTRIC-CAP Dr. Parker Co.** La guarigione della Calvizie degradante è oggi un fatto compiuto grazie alla cura elettrica preconizzata dal Dr. **Parker Co.** di **New-York**, mediante il suo **ELECTRIC-CAP.**

L'ELECTRIC-CAP non solo arresta in pochissimo tempo, grazie all'elettricità che si sviluppa dalle sue batterie, la caduta dei Capelli, qualunque ne sia la causa, ma porta alla radice tale forza e vigore che la capigliatura si riproduce e ritorna in poco tempo più bella e più folta di prima. Inoltre è di grande efficacia nelle Nevralgie, Emicranie, Insonnia dei Nevrastenici nervosi e dei Surmenés.

Chiedere il **Trattato illustrato sull'Alopecia** *Dr.* **Parker, Co.** *che si spedisce* gratis *a richiesta.* Raccomandato dietro rimessa di *centesimi 15.*

Dr. P. H. PARKER Co. - Via Passerella, 3 - MILANO

Consulti per corrispondenza colla massima riservatezza.

GUARIGIONE IMMEDIATA, SICURA

della **TOSSE**
CATARRO
BRONCHITE
INFLUENZA

con le efficacissime Pillole di

CREOSOTINA DOMPÈ ADAMI

17 anni d'incontrastato successo!
Milioni di guarigioni!!

Flacone di 60 pillole L. 2.

Laboratori Chimici DOMPÈ ADAMI, **Milano,** via Carlo Alberto, 31 e Chiasso (Svizzera).

Rinomata Ditta **V. MACCOLINI** MILANO, via C. Correnti, 7

MANDOLINO L. 8.— 12.— 18.— 25.— 50.—.

Chitarre da L. 7.50 a L. 100. **Flauti, Clarini, Cornette, Pianoforti.**

Prima di fare acquisto altrove chiedete catalogo illustrato gratis N. 34

Epilettici! Nervosi!

Curatevi solo colle celebri Polveri Cassarini di Bologna

Si trovano in tutte le Farmacie del mondo

RIMINI L'OSTENDA D'ITALIA — **Se volete la salute dei vostri piccini mandateli ai bagni di mare a RIMINI** L'OSTENDA D'ITALIA

Per informazioni: **Splendide Corso Hôtel,** MILANO e **Moderne Hôtel,** ROMA

LA PALESTRA DEI LETTORI

Suona il campanello. Un signore entra e domanda alla Ninuccia:

— E' in casa il papà, carina?

— Sissignore.

— E sai chi sono, mi conosci?

— Sì, il papà ti chiama sempre il signor Seccatutti.

Molte volte i miei piccoli si saranno trovati imbarazzati per ottenere la cosidetta tintura di tornasole. Questa, che è anche detta tintura reattiva ed ha la proprietà singolare di svelare in qualsiasi corpo la presenza di una materia acida o no, si prepara semplicemente così:

Si raccolga un bel mazzo di fiori azzurri — viole, pervinche, violaccioeche, fanciullacce, fiordalisi, indicatissimi i giaggioli azzurri — togliercte loro i petali facendone un'infusione in un po' d'acqua. Mettete al fuoco l'acqua; dopo 20 minuti, filtrerete, servendovi magari del colabrodo; ciò che otterrete è pretta tintura....

— Il mio arancio! il mio arancio! Eravamo intesi che dovevi succhiarlo soltanto dal teatro Filodrammatici fino alla Scala.

Con essa si possono fare molti e curiosi giochetti. Un po' di succo di limone diverrà subito rosso sangue in contatto di essa, un po' di calce diverrà verde smeraldo, che si cambierà in giallo-oro, farete rosee misture... lassative con un po' di tintura, sugo di limone e magnesia, farete il noto giochetto del vino.. camaleontico, e mille altri esperimenti che vi diletteranno moltissimo.

Il colmo dell'imprudenza.

Un papavero trasformato in una bambolina.

Bisogna cogliere uno di quei bei papaveri rossi (rosolacci) che spiccano tra il verde dei campi e delle siepi. Si piegano in giù senza farne staccare i due petali esterni e si legano a metà altezza, intorno allo stelo, con un po' di cotone: si avrà così la vestina della bambola. I due petali che rimangono si legano separatamente alle estremità, disponendoli orizzontalmente in modo da formare le due braccine. Si toglieranno poi gli stami che sono sul davanti dell'ovario, gli altri si lasciano, si avrà così una bella testina con i capelli, e la bambolina è al completo.

Scommettete con un amico che abbia le gambe buone, e ditegli che la gamba sinistra non è dritta. Egli se la guarda e certamente protesterà.

Voi allora gli spiegherete che la gamba sinistra non essendo destra non sarà neppure dritta. Egli protesterà ancora, ma dovrà mettere mano al borsellino.

La signora Emma si dispera perchè il suo Cesarino non vuole imparare l'alfabeto. Un giorno essa immagina, per provare, un nuovo sistema che Cesarino sia la mamma e la mamma il bambino.

— Quest'oggi sarai tu che mi farai ripetere la lezione; tu farai la mamma.

— Davvero... davvero... io sono la mamma?

— Proprio così, tesoro mio.

— Ebbene, poichè sono la mamma, e tu sei una brava bambina, va pure in giardino a divertirti; oggi non ti dò lezione!

Alla lezione di mitologia:

— Quali sono gli dei maggiori dell'Olimpo?

— Giove e Domenico.

— Come, come?...

— Non è il giovedì e la domenica che si fa vacanza per onorarli?

CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 27. 27 Giugno 1909. Cent. 10 il numero.

1. Dice mamma a Bilbolbul:
"A passeggio corri pure,
ma ritorna qui al tukul
pria che scendan l'ore scure."

2. Bilbolbul non le dà ascolto;
si lontan pei boschi è corso
che la notte ormai l'ha colto!
Ei si lima dal rimorso.

3. Vuol tornare a gran galoppo
dalla mamma buona e bella,
corre, corre, corre troppo
sì che il cuore gli martella.

4. Stanco, affranto, sospiroso
sul terren s'è abbandonato:
ma ben presto, col riposo
si rimette in corpo il fiato.

5. Ora torna Bilbolbul
dalla mamma con ardore,
e per giungere al tukul
ei la strada fa a vapore.

6. E la mamma che attendeva
tutta sola e tutta mesta
la fuliggine gli leva,
lo pulisce e lo riassesta.

I MIEI BAMBINI

Sono ventuno; non sono figliuoli miei, per carità! sarebbe troppo: sono i miei scolaretti; perchè, vedete, miei piccoli amici, io sono un professore novellino, e insegno quest'anno nella prima classe del ginnasio.

Come mi sia capitata l'idea di scrivere questa cosa non so; credo perchè ai miei piccini io voglio bene, e si parla volentieri delle cose che sono care; poi anche per fare loro la sorpresa di vedersi fatti conoscere ai loro compagni che in tutta Italia leggono il *Corriere dei Piccoli*.

Oh! i miei sono assidui del *Corriere dei Piccoli*, e quando c'è saggio in classe io devo andare corazzato di parecchi numeri, per far stare tranquilli e zitti quelli che finiscono prima; talvolta i lettori sono più dei numeri disponibili, e allora ne metto tre o quattro in cattedra, e leggono insieme.

Ho tre bambine in classe, buone come tre angioletti, con tre bei nomi, Maria Clara, Elda, una bruna, una bionda, una castana, che studiano di buona voglia e mi fanno dei compitini, fuor qualche errore, talora un po' grosso, di grammatica e di sintassi, pieni di sentimento. Maria è la migliore della classe, ma non è superba; se interrogo l'una o l'altra delle compagne e non sanno rispondere, lei approfitta di un attimo in cui volgo l'occhio o sembro distratto, e suggerisce: se io fossi solo il professore dovrei accorgermene e sgridarla, ma io sono un po' il babbo dei miei piccini, e le darei invece un bel bacione sui capelli; è bella la mancanza che rivela buon cuore.

Ce n'è uno dei miei bambini che ha un visetto tondo colle fossette sulle guance, e due occhioni che sembrano due carboni accesi: sapete come lo chiamano i compagni? Lo chiamano Mimmo, il nome dell'eroe di tante marachelle che il *Corriere* vi narra. Quando lo interrogo e non sa, tira fuori la lingua; se lo sorprendo distratto diventa rosso rosso, e i suoi occhioni si fanno torbidi d'un tratto come un cielo di primavera. L'altro giorno me ne fece una di grosse: mentre io spiegavo latino, lui leggeva tranquillamente un libro del Capuana; l'ho sgridato per bene e l'ho minacciato di dargli cinque in condotta e di fargli fare tutti gli esami a ottobre. L'aveste visto venirmi vicino, prendermi le mani, pregarmi, piangere; ho fatto fatica a fare il cattivo e a trattenermi dal finir tutto con una carezza. Non glielo dite però voialtri che io non sono capace di castigare.

« Ho tre bambine in classe ... »

Ma se capiste, benedetti figliuoli, quanto dolore recate ai vostri maestri e ai vostri genitori costringendoli a punirvi, sareste buoni come angeli. Lo facciamo pel vostro bene, perchè siamo più grandi di voi e conosciamo il mondo più di voi, e vogliamo che cresciate buoni e bravi, ma il cuore ci sanguina, bambini; chi vuol bene a voialtri non vorrebbe che lodarvi, accarezzarvi e baciarvi.

« Lo chiamano Mimmo... »

Uno alto così, lo chiamo il topolino, non è capace di star fermo e di star zitto; ogni tanto scompare sotto il banco, e quando ha da scrivere deve stare in piedi, perchè altrimenti non ci arriva. Talvolta viene a casa mia a portarmi dei fiori perchè sa che mi piacciono tanto, e mi racconta mille cose colla sua vocetta da passero nidice, e con una importanzetta da uomo che è assai strana in quel cosino così piccolo.

Un altro pure mi porta delle rose, spesso, ma me le dà in classe, timidamente: in me, che pure cerco di essere amico dei miei scolaretti, egli vede sempre il professore e gli faccio soggezione; mi par di essere io stesso quando ero ragazzo. Suoi compagni di banco sono due fratelli, buoni come il pan di Spagna, studiosi e tranquilli anch'essi come quello che mi porta le rose; il più piccolo dei due, un trotfolino tondo, grasso e roseo, è il mio segretario: se ho bisogno di qualcosa scritto in bella calligrafia, è lui che copia le mie sgranfignature da gallina.

Un altro ce n'è curioso; è intelligente, scrive con brio e correttezza, ma è matto come un puledro: oggi studia e sa, domani pare uno stupido che non capisce niente; ora fa una domanda sensata da ragazzo che pensa e ragiona, dopo un istante si alza in piedi, si mette in guardia e tira con la mano un colpo di punta al vicino. Questi, buon figliuolo anche lui e bravino, ma gran chiacchierone, io lo chiamo *l'uomo che ride*; ride sempre, colla bocca, cogli occhi, col naso, colle orecchie, credo anche colla punta dei capelli; non ricordo di aver visto un giorno quella faccia rannuvolata.

« L'uomo che ride... »

Ma voi mi chiederete: — Sono dunque tutti buoni e bravi i suoi scolaretti? — Eh, no, purtroppo; ce n'è qualche altro, oltre questi, come il fratello di Clara, timiduccio come quello che mi dà le rose, ma ci sono anche gli svogliati e i negligenti: di quelli però meglio non parlarne.

Pure mi vogliono bene tutti, credo: uno mi disse un giorno che io sono il professore più buono, più bravo e più bello di tutto il ginnasio; anche bello capite?

Quando se ne vanno, tutti mi augurano buona colazione al mattino, buon passeggio alle seconde ore, e mi tendono la mano: dar la mano al professore! non vi pare una cosa assai bella e onorifica A taluno però che vede le cose coi suoi occhiali, e vorrebbe fare dei miei bimbi tanti soldatini di stagno, questo cicalecclo di uccellini a cui si apre la gabbia non garba troppo. I miei bravi uccellini l'hanno capito, e se ne vanno piano piano; ma non mancano di sussurrarmi il loro augurio, nè di porgermi i loro ditini sporchi d'inchiostro.

Lo credete che qualche volta, quando sono stati buoni, mi dispiace che la scuola sia finita?

Piero Dulega.

« MARIA IN FACCENDE »

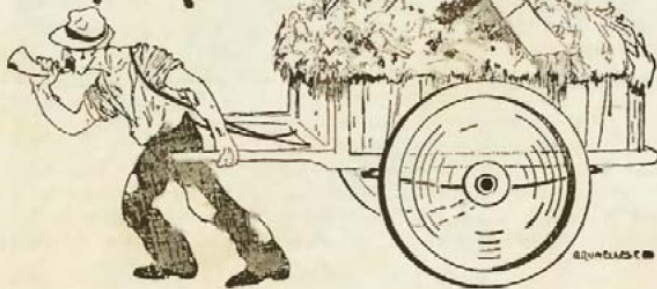
Eccola la donnina in gran faccende;
corre di qua e di là tutta affannata,
ha già dato di piglio alla granata
e di spazzar la camera pretende.

Ma mammina non vuole, già s'intende:
« Vada al lavoro! » E lei, mortificata,
la pezzuola che mamma ha preparata
con lo spillo a cucir pensosa imprende.

Ma il calamaio lì, dal tavolino,
lusinghiero l'invita; oh, la gran festa!
E all'opra con fervore ella s'appresta,

e quando attenta, proprio per benino,
di scarabocchi e macchie empito ha un foglio:
« Mamma, ho scrivato! » esclama con orgoglio.

Zio Miletto.

LA MIA PIU BELLA FORTUNA

Alzarsi di buon'ora — soleva dirmi la mia cara mamma quando ancora ero piccolo — porta sempre fortuna. E siccome io desideravo aver fortuna imparai fin da piccolo a non farmi cogliere in letto dal sole. Ogni mattina il sole trovava il mio lettuccio vuoto, ed io trovavo la mia nuova fortuna.

Ma la più bella fortuna mi toccò l'altra mattina.

Tra l'alba e l'aurora mi godevo sul terrazzino il silenzio e la quiete dell'ora quando intesi un suono di corno.

Guardo, e che vedo? Vedo un uomo laggiù in fondo alla via col suo corno di ottone a tracolla, che tira un carretto.

Il suono è un segnale ch'egli dà. Qualche uscio si schiude, qualche figura umana compare; il carretto fa una sosta, e avanti.

Fu proprio in quel punto che il cancello della villa rimpetto a me cigolò, e venne fuori un servo reggendo con le due mani faticosamente un corbello. Depose il corbello sul marciapiede e poi sbuffando si appoggiò al pilastro e allungò il collo per veder se l'uomo del carretto arrivava.

Depose, ho detto, ma dovevo dire lasciò piombar giù. Il corbello ebbe uno scossone. Un fiasco dal collo rotto che v'era dentro si abbattè violentemente sopra una cosa che gli biancheggiava accanto.

— Ohimè, che tu mi fai male! — strillò quella cosa.

— E che ne posso io? — sclamò il Fiasco in tono irritato. — Tocca a te badare dove ti vai a cacciare!

— Come si sente che sei villano! — ribattè quella cosa.

— O chi credi essere tu che pretendi insegnar gentilezza a me?

— Io sono la Scarpina di Raso della Contessa, e ti prego farti in là, che mi ammorbi col tuo tanfo di bettola ch'hai indosso.

Difatti quella scarpa doveva ai suoi giorni essere stata una scarpetta fina: ma chi l'avrebbe più riconosciuta ora, così sdruscita, sformata e inzafardata com'era?

— Oh la nobilissima creatura! — fece il Fiasco, ironico.

— Precisamente! In compagnia del più puro sangue azzurro ho vissuto io. Ma tu? Che razza di gente è stata la tua? Tavernieri, carrettieri, facchini, vagabondi, beoni, ladri!

— Lavoratori!

— Marmaglia! Chi sa quante callose e lerce mani t'hanno palpato, mentre io avevo l'onore di portare il piede della mia inclita signora!

— Perdonatemi, signorina Scarpina di Raso: non sarebbe più esatto dire che il piede ha portato voi?

Il nuovo interlocutore era un torsolo di cavolo affacciato tra la Scarpina e il Fiasco.

— Fa lo stesso! — stridette la Scarpina. — Ma sono però io che l'ho adornato, il piede, e gli ho dato la grazia. Per tutto dove si passava, era un solo sussurro: Ma che bel piede! Ma che bel piede!

— Risulta quindi che ha ragione il Torsolo di cavolo: la lode spettava al piede!

Così aveva parlato una rosa vizza mezzo nascosta dalla pancia del Fiasco.

— Ma quando passavo io, che la Contessa mi portava sul petto — rincalzò la Rosa — non c'era cavaliere che non si inchinasse. — Oh la splendida! Oh la splendida! — sospiravano. E qui non c'è dubbio che la lode era per me!

La Scarpina di Raso ammutolì.

Il Torsolo di cavolo sogghignò.

Il Fiasco dal collo rotto rinfocolandosi inveiva:

— C'è forse al mondo cosa più vile del suolo che si calpesta? No certamente! Ebbene, tu ti sei stropicciata là sopra giorno e notte! Ti sei compiaciuta là sopra come una regina nella reggia ove riceve gli omaggi. Hai fatto questo, tu! Ma io? In alto, io! Al posto di onore, come una bandiera! E che ho fatto? Ho dato consolazione, energia, allegrezza a mezza l'umanità sofferente!

A questo punto una sghignazzata echeggiò. Era il Torsolo di cavolo.

— O si potrebbe sapere che hai tu che ridi in quella maniera? — dimandò il Fiasco piccato.

— Rido — rispose tranquillamente il Torsolo — vedendo come tu ti approprii i meriti del vino.

— O dimmi tu, che sarebbe del vino se io non fossi? Come arriverebbe egli alle labbra degli assetati se io non fossi? Vedi quindi che il merito, se non tutto, è mio almeno della metà.

Il Torsolo di cavolo si abbandonò a una nuova sghignazzata.

— Finiscila una buona volta! — ruppe il Fiasco che evidentemente incominciava a indignarsi. — Finiscila, disutilaccio!

— Non mi sembra che mi si possa ragionevolmente chiamare così — obiettò il Torsolo senza scomporsi, — inquantochè del mio ozio io non ho colpa. Io per me non chiederei di meglio che poter lavorare: ma pur troppo non trovo nulla da fare. Sono un disoccupato per forza.

— O che ti pensi sul serio essere buono a qualche cosa?

— Senza dubbio! — affermò il Torsolo accalorandosi. — E ti spiego subito come. Sai che gli uomini han costruito teatri ove per lor piacere odono altri uomini a cantare? E che questi uomini che cantano entro questi teatri hanno appunto nome cantanti?

— Ma chi non sa queste cose?

— Ma ciò che probabilmente non sai si è questo: che vi sono cantanti buoni, cantanti così così, e cantanti pessimi: e questi ultimi di gran lunga sono la massima parte. Ora è chiaro che i pessimi bisogna castigarli; e sai tu come un tempo si usava castigare i pessimi cantanti? Col Torsolo di cavolo! Disgraziatamente da un tempo a questa parte l'uomo non adopera più il Torsolo di cavolo. E ciò è male, perchè i pessimi cantanti si moltiplicano! Nota che, come esistono cantanti pessimi, così esistono architetti pessimi, pittori e scultori pessimi, scrittori e poeti pessimi, e così via. E il Torsolo di cavolo sarebbe proprio l'unico rimedio contro tutta questa peste. Ma che vuoi? L'uomo non se ne cura. E io dico che questo è un vero peccato!

— E' vero! — disse la Rosa vizza.

— E' vero! — fece eco la Scarpina di Raso.

E anche il Fiasco non potè a meno di riconoscere che era vero, quantunque gli

increscesse dar ragione al suo avversario. Successe un altro silenzio, dopo del quale saltò su una voce nuova a dire:

— Scusi: quando ella dianzi parlava di scrittori e di poeti pessimi, non avrebbe mica per avventura inteso alludere al mio autore?

La voce era uscita da un giallo e sbrindellato volumetto che se ne stava sull'orlo del corbello quasi ci tenesse a non mescolarsi col resto della compagnia.

— Mah! — rispose il Torsolo di cavolo, — non saprei... Anzitutto, chi è lei?

— Io sono il capolavoro di un poeta: un poema, una perfetta opera d'arte...

— E' proprio sicuro di essere ciò?

— Sicurissimo!

— E chi gliel'ha detto?

— Il mio autore, oh bella! Se non lo sa egli che mi ha fatto, chi lo deve dunque sapere?

A codesta scappata risero tutti a crepapelle: anche la Scarpina di Raso, anche la Rosa vizza.

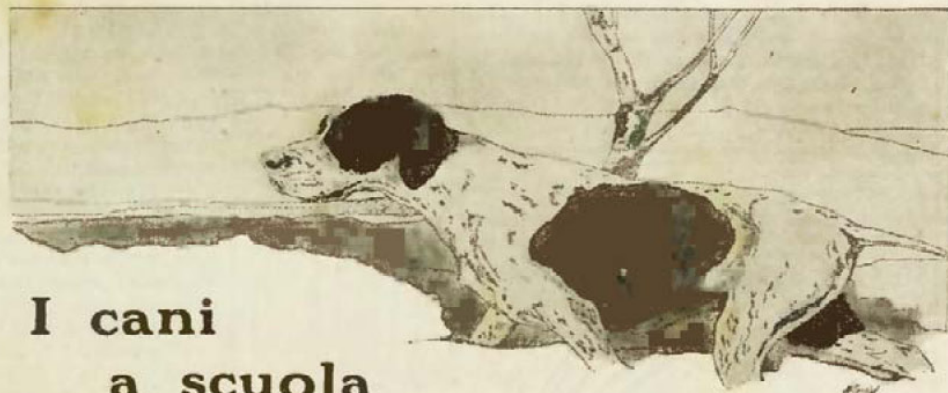
— Ridete pure, ridete pure a vostra posta! Il riso abbonda sulla bocca degli sciocchi; e ride bene chi ride l'ultimo! Io vi dico che voi siete delle povere apparenze di cose destinate a perire senza lasciar dietro di voi neanche l'ombra di un fumo: ma io, io vivrò più del sole, io vivrò eternamente, io sono immort....

A immort non aggiunse altro.

Tacque di schianto, come imbavagliato. Che cosa era accaduto?

Un fatto molto semplice. Lo spazzaturaio arrivando aveva afferrato il corbello con le due mani, e sollevatolo di peso, ne aveva con un tonfo rovesciato il contenuto entro il suo carretto.

Così finirono le chiacchiere del Capolavoro e dei suoi compagni; ed io mi tolsi dal terrazzino contento della fortuna che m'era toccata di poterle udire.

Angiolo Silvio Novaro.

I cani a scuola

« Pipp », col muso proteso...

I cani hanno anch'essi le loro scuole. Non tutti, veramente, ma solo i rampolli di certe razze privilegiate, affatto superiori in quanto ad intelligenza ed attitudini alla caccia, come i *pointers* (cani da punta) ed i *setters* (cani che si accucciano, da *setting*: accucciarsi), animali che ci vengono dall'Inghilterra e che dai ricchi *sportsmen* cui appartengono sono mandati in speciali canili dove sono oggetto di una vera e propria istruzione.

Eccoci in uno di questi ambienti caratteristici. E' il mattino; nel locale sapientemente organizzato, dove ogni pensionario ha a sua disposizione un comodo *box* — celletta — si ode un fischio. I nostri scolaretti — una mezza dozzina, di solito — balzano dalla cuccia, e via pel cortile, abbaiando allegramente. Sul suolo è allineata una fila di scodelle, in cui fuma una buona zuppa.

Voi, se foste.... nei loro panni, vi impadronireste senz'altro della vostra chicchera di cioccolata o della vostra tazzina di caffè e latte. Ma gli scolaretti canini non possono. Infatti il *dresseur* — il loro maestro — che li attende con cipiglio severo, alzando una mano, dà un ordine energico: *down* («giù» o «a terra!») e li vedete tutti coricarsi, appiattarsi, ognuno davanti al proprio pasto. Qualcuno fa delle smorfie, si agita, protesta. Ed allora il maestro si avvicina, lo ammonisce, gli pesa con la mano sulla schiena e lo costringe a far come gli altri. Il monello avrà sei in condotta. Così il *dresseur* li lascia per qualche minuto, poi dà un altro ordine: *pull up!* (su via!). E tutti ad un tempo cacciano il muso nella zuppa; parecchi si scottano, ma non è nulla...

L'esercizio è ripetuto mattina e sera.

Setters in palude.

La scuola, cominciata così, prosegue all'aperto, nella prateria che circonda il canile è disposto un campo di caccia artificiale, vale a dire che vi sono immesse alcune quaglie allevate in gabbia, le quali devono fingere da selvaggina vera. I nostri scolaretti, ad uno ad uno od a coppie, devono rintracciarle, ed è nel modo col quale raggiungono tale scopo che si spiega la loro capacità e che dimostrano la loro applicazione.

Voi sapete che i cani da caccia sono dotati di un potente odorato; e siccome la selvaggina emana effluvî alquanto sensibili, essi la scovano cogliendo questi effluvî nell'aria.

I più birichini si sbizzarriscono un poco; ma il maestro non la intende così: eccolo che alza la mano, che lancia il suo *down!* Bisogna ubbidire fermarsi accucciarsi. L'abitudine presa davanti alla zuppa ha così un primo effetto pratico.

Frattanto i più savî si sono seriamente accinti al lavoro. *Pipp*, col muso proteso, agitando lievemente la breve coda, procede cauto, attentissimo, con gli occhi fosforescenti. Mentre, ad andatura veloce ma regolare, percorreva il campo a zig-zag lo ha colto un profumo particolare, ben noto. Ed ora si avvicina al punto da dove emana. La quaglia sarà lì a pochi metri, accovacciata fra i cespugli, timorosa. D'un tratto la scorge e come se lo avesse toccato una corrente elettrica ad alta tensione, *Pipp* si ferma all'istante, fulminato con una zampa in aria.

Il *dresseur* che lo ha seguito da lungi con l'occhio, si avvicina. Tra la quaglia ed il cane corre come un fluido magnetico: la timida selvaggina è ipnotizzata dall'occhio fisso del pointer. Ma il fruscio dei passi del *dresseur* rompe l'incanto ed essa si alza a volo. *Pipp* fa per slanciarsi, ma un sonoro *down!* lo arresta, lo fa piegare al suolo. Il buon cane da caccia non deve precipitarsi sul selvatico abbattuto. Se questo è solo ferito e può rialzarsi, al cacciatore non conviene che il suo ausiliare lo impacci con un intervento intempestivo.

Pointers in forma.

Solo all'ordine *Pipp* può muoversi, ed allora, con prudenza, va a raccogliere la preda. Esso deve abboccarla delicatamente, per non sciuparla e riportarla al maestro, deponendola ai suoi piedi. L'arte è difficile e non la si raggiunge, come tutto il resto, se non dopo paziente studio. Qualche ghiottone non esita, alle prime prove, a trangugiare il boccone appetitoso, così come sta, con piume e tutto, ma lo scudiscio non tarda a correggerlo, mentre non gli mancano carezze e buoni bocconi quando compie a perfezione il suo dovere.

Il periodo scolastico per i cani è più breve di quello per i ragazzi, ma viene anche presto per essi l'epoca di lavorare sul serio. Ed all'apertura di caccia — in agosto — dopo una laboriosa primavera, sono chiamati a dar prova agli ordini dei loro padroni cacciatori, dei profitti tratti dalla scuola e dalla prova stessa dipenderà il loro buono o cattivo destino.

Flick.

LA COLTRE PARLANTE

LEGGENDA GIAPPONESE

Molti, molti anni fa, un uomo aprì un piccolissimo albergo nella città di Cottori in Giappone. La casa era nuova, ma non erano nuovi i mobili che l'arredavano. Il proprietario che era poverissimo, a risparmio di spesa, li aveva comprati andando da bottega in bottega di rigattiere. Tuttavia, poichè egli era assai industrioso, aveva saputo ridare ad ogni cosa un po' di lustro, facendo comparir tutto pulito e civettuolo.

Ogni camera ebbe stese le sue stuoie sui pavimenti, sulle quali gli ospiti avrebbero svolto le coltri imbottite che ai giapponesi servono di materasse, di lenzuola, di coperte. Ogni camera ebbe aperte nel muro le piccole nicchie, nelle quali durante il giorno sogliono riposarsi, con le coltri, gli origlieri di legno, strani arnesi grazie ai quali le pettinature dei giapponesi non possono scompigliarsi durante il sonno, ed ogni nicchia ebbe davanti i piccoli paraventi scorrevoli, che servono a mascherarle.

Quando l'albergatore, dopo aver visitata la casa da capo a fondo, vide che tutto vi era in perfetto ordine, soddisfatto del proprio lavoro di adattamento e di rinnovellamento, stette ad aspettare gli ospiti, che dovevano procacciare buona fama all'albergo, dando a lui discreti guadagni.

E venne per primo un facchino, che stanco dalle fatiche della giornata, mangiò di buon appetito, bevve allegramente, stese sulla stuoia della camera, che gli fu assegnata, le coltri imbottite, vi si cacciò tra mezzo, spense la sua lanterna e chiuse gli occhi per dormire.

Ma proprio sul punto di pigliar sonno, egli udì un bisbiglio di voci infantili, che si ripetevano con insistenza la stessa domanda e la stessa risposta:

— Hai tu freddo, piccolo fratello?

— Sei tu che devi aver freddo, piccolo fratello.

Il facchino disturbato da quello strano bisbiglio, si provò ad imporre silenzio a quelle voci con un: — Ssst — prolungato. E le voci si tacquero infatti per qualche minuto; ma per riprendere in tono più lamentevole la stessa domanda e la stessa risposta, non appena egli, rimesso il capo sull'origliere, era per addormentarsi.

Il facchino pensò allora che due bambini entrati per isbaglio nella sua camera, non sapessero nell'oscurità trovarne l'uscita, e si fossero rannicchiati in un angolo tremanti di freddo, perchè non riparati da qualche soffice coltre imbottita. E poichè egli era uomo di cuore e paziente, si levò a sedere, accese la lanterna, perchè i bimbi smarriti ritrovassero la porta per andarsene.

Ma nella camera non vi era altri che lui. Egli si levò allora, guardò nelle nicchie; erano vuote e dietro i paraventi non vi era manco l'ombra d'un bambino. Il facchino non sapendosi rendere ragione di quanto accadeva, si ricoricò, lasciando però accesa la lanterna per essere pronto a vedere di dove e da chi venissero le voci nel caso dovessero ripetersi.

Ed ecco, non appena egli ebbe chiuso gli occhi, suonare accosto, proprio accosto a lui, come se alcuno gli parlasse all'orecchio, la stessa domanda e la stessa risposta:

— Hai tu freddo, piccolo fratello?

— Sei tu che devi aver freddo, piccolo fratello.

Le voci uscivano dalla coltre nella quale egli si ravvolgeva.

Si levò tremante di terrore, raccolse la sua roba, uscì dalla camera, svegliò l'albergatore per narrargli quanto gli era accaduto e domandargli spiegazione del fatto straordinario che gli faceva tremare il cuore di raccapriccio.

Ma l'albergatore, mostrandosi incredulo ed offeso, nel timore che il facchino andandosene e raccontando ad altri quanto diceva essergli occorso in quella casa, potesse nuocere al buon successo del suo albergo, lo rimproverò d'aver bevuto troppo, motivo per cui egli aveva fatto cattivi sogni e si era sgomentato di ombre vedute in sogno, come di persone vive.

Il facchino però, certo di non aver sognato, offeso a sua volta dai rimproveri dell'albergatore, pagò lo scotto e se ne andò in altro alloggio.

All'indomani un nuovo ospite capitò all'albergo nuovo: e l'albergatore gli assegnò la camera dalla quale, con tanto spavento, era fuggito il facchino.

Ma nella notte, all'ora medesima, il nuovo ospite, che a cena non aveva bevuto affatto, uscì di camera per svegliare il locandiere e lamentarsi delle voci infantili che non gli permettevano di dormire e gli cagionavano uno struggimento indicibile. Il locandiere, sospettando qualche intrigo ordito a suo danno da qualche nemico proprietario di vecchia locanda, rispose indignato all'ospite, che se ne partì furibondo.

Tuttavia, rimasto solo, l'albergatore cominciò a pensare ai casi propri. Salì nella camera misteriosa, ne visitò ogni più riposto angolo, levò le coltri, ancora stese sulle stuoie, scuotendole d'ogni lato... E sì, da una di esse breve, ricoperta di una stoffa un po' scolorita, usciva ad ogni scossa come un suono di pianto e di preghiera.

Gli ospiti dunque avevano detto il vero?

Per averne ancora prova sicura egli si ravvolse in quella povera coltre. Si coricò e stette ansioso con l'orecchie tese per afferrare ogni rumore, ogni bisbiglio. Ed ecco dopo qualche momento singhiozzare nella sua camera la domanda e la risposta pietosa:

— Hai tu freddo, piccolo fratello?

— Sei tu che devi aver freddo, piccolo fratello.

L'albergatore non poteva dubitar più. Si levò e non appena spuntò il sole, uscì di casa e corse dal rigattiere che gli aveva venduto la coltre, per sapere da chi egli l'avesse comprata.

Il rigattiere l'aveva avuta da un mercantuccio più povero di lui, il quale l'aveva a sua volta acquistata in un misero sobborgo lontano lontano.

L'albergatore non se ne stette pago. Quella coltre parlante doveva avere una storia ed egli voleva conoscerla. Andando così dalla città al sobborgo, e nel sobborgo passando di casa in casa, giunse ad una stamberga lurida, ripugnante per sè stessa e per le persone che vi dimoravano, che ne erano proprietarie ed erano appunto quelle che avevano per pochi soldi venduto la coltre parlante.

In quella casa abitava un giorno una famigliola laboriosa composta di babbo, mamma e due figliuoli. La mamma ammalò: il babbo, lavorando da solo, non veniva a capo di pagare il fitto gravoso e mantenere i suoi cari. E furono allora pianti, stenti, guai, tanto che ammalò pure il babbo e morì, seguito otto giorni dopo dalla madre che finì di crepacuore, lasciando soli al mondo e sprovvisti di tutto i due figliuoletti.

Era d'inverno. In casa non v'erano legna, non v'era cibo. I fanciulli non conoscevano alcuno, tranne il padron di casa, che incuteva loro paura con le sue minacce. Per mangiare essi cominciarono a vendere i pochi arredi di casa: ogni giorno uno, fino che non rimase loro che la piccola coltre, sotto la quale si coricavano tremando di freddo e di fame, abbracciandosi

dosi stretti stretti e il minore chiedendo al maggiore:

— Hai tu freddo, piccolo fratello?

Ed il maggiore rispondendo al minore:

— Sei tu che devi aver freddo, piccolo fratello.

Ma un dì il freddo si fece ancora più intenso. I piccini erano digiuni e sotto la misera coltre si sentivano morire. A tarda sera udirono scricchiolare la porta, che si spalancò sotto i colpi di una mano robusta e crudele. Più fortemente i due fratelli si strinsero l'uno all'altro, mentre la voce del padrone di casa tuonava accanto

a loro più spaventosa del tuono. Ad un tratto la mano di lui, che aveva spalancata la porta, strappò loro di dosso la coltre e li afferrò per le braccia e li cacciò fuori nella campagna, sotto la neve, sotto il gelo, sotto il vento.

I fanciulli piansero, gemettero, invocarono aiuto fino a che ebbero voce, ebbero lagrime. Poi, rifiniti, tacquero. Si accoccolarono tremanti dietro quella ch'era stata la loro povera piccola casa, abbracciandosi stretti stretti per riscaldarsi l'un l'altro le gracili membra, che s'irrigidivano nel freddo della notte altissima.

E s'addormentarono così d'un sonno lungo, che non lasciò loro più sentire nemmeno il morso della fame.

Ma, mentre dormivano, gli dei che li guardavano dal cielo stesero su di loro una coltre nuova, bianca, magnifica, che li avvolse morbidamente come se fosse stata imbottita delle piume leggere degli splendidi uccelli del paradiso.

E là dormirono silenziosamente, mentre dei loro patimenti parlava la povera coltre, la quale passava di una in altra mano ripetendo la dolorosa domanda e la triste risposta, che faceva stringere penosamente il cuore di chi l'udiva.

E là dormirono sotto la coltre candida fino a che dopo giorni, dopo settimane, furono ritrovati e nel tempio della dea protettrice, della pietosa Kwaunou, fu dato loro un letto bellissimo, tutto ornato di veli d'oro, e di fiori, tutto olezzante di profumi di cielo, sul quale i loro pallidi volti, che le lagrime gelandosi avevano solcato di lividi segni, apparvero rosei e sorridenti siccome i volti di due fanciulli felici.

Edvige Salvi.

MERAVIGLIE DI PULCI E MOSCHE

Parecchi tra i nostri piccoli amici ignorano, forse, che le pulci sono tanto intelligenti che si può abituarle ad ogni specie di esercizio. Il barone Walckenaer riferisce le meraviglie eseguite dalle pulci sapienti che erano mostrate a Parigi per la somma di sessanta centesimi. «Io le ho viste — egli scrive — con i miei occhi di entomologo, armati di parecchie lenti». Quattro pulci facevano gli esercizi e stavano ritte sulle zampe posteriori, armate d'una lancia, che era una sottilissima scheggia di legno. Due pulci erano attaccate ad una carrozza di oro a quattro ruote e la tiravano. Una terza pulce era seduta al posto del cocchiere con una scheggetta di legno che faceva da staffile.

Altre due pulci trascinavano un cannone su un affusto. Era un piccolo gioiello, perfettamente simile ad un cannone grande. Tutte queste meraviglie ed altre ancora erano presentate su una lastra di vetro. Le pulci-cavalli erano attaccate con una catena d'oro alle gambe di dietro. Quando non volevano trascinare il cannone o la carrozza, l'espositore prendeva un carbone acceso, lo agitava al di sopra delle bestiole, e subito esse si muovevano e ripigliavano gli esercizi.

Lemery dice d'aver visto una pulce che resisteva al fuoco di un cannoncino. La pulce intrepida non era sgomentata dal fuoco dell'artiglieria. La padrona la conservava in uno scatolino di velluto e la nutriva facilmente mettendosela tutti i giorni un po' sul braccio.

Da quel tempo in poi le pulci sapienti si sono moltiplicate, e non c'è, si può dire, fiera di villaggio nella quale non siano state presentate. Invece, finora, nessuno era riuscito ad ammaestrare le mosche. Questa meraviglia era riservata ad uno scienziato inglese, il prof. F. P. Smith, che è riuscito a formare una compagnia di mosche, i cui esercizi sono veramente sorprendenti. Vederle lavorare è un vero piacere. Una delle mosche dello Smith, vestita di una gonna di velo sottilissimo, siede in una seggiolina microscopica e fa da nutrice, cullando nelle sue braccia una mosca più piccola. Quelli che hanno assistito allo spettacolo non comprendono come si possa far eseguire un esercizio così difficile a questi insetti. Un'altra mosca, aiutandosi con le spalle, agisce con un piccolo manubrio, ma molto grande in proporzione del peso dell'insetto. Nella compagnia figura anche una mosca che, poggiandosi su una ruota d'orologio, la fa girare con vertiginosa rapidità. Però l'esercizio più difficile è fatto da due mosche insieme con una piccola sfera. L'una si mette a pancia in aria e fa girar la sfera con le zampette come un equilibrista di circo equestre; l'altra sale sulla sfera e movendo le zampe a seconda dei giri, riesce a rimaner sempre nello stesso punto, senza cadere e senza esser costretta ad andarsene volando.

La mosca balia.

La mosca-motore. Le mosche equilibriste.

Noi riproduciamo delle *films* che rappresentano queste mosche nei loro esercizi.

Secondo il professor Smith e molti di quelli che hanno avuto l'opportunità di assistere alle meraviglie della minuscola compagnia acrobatica, più sorprendente dell'intelligenza è la forza dimostrata dalle mosche. Non soltanto sollevano e maneggiano oggetti più pesanti del loro corpo, ma non sembrano mai stanche. Questo ha fatto pensare ad alcuni spettatori: se le mosche fossero grandi come gli uomini, quale animale potrebbe essere paragonato ad esse per forza? Ma questo modo di trattare la questione della forza degli insetti manca assolutamente di logica. Una mosca che fosse grande come un uomo, probabilmente non dimostrerebbe più forza di un uomo, perchè la forza e il peso dell'animale non si mantengono nella stessa proporzione. Quanto più grosso è un animale, tanto meno forte si dimostra in relazione alla sua massa. Un uomo solleva l'ottantasei per cento del suo peso, e un cavallo solleva il cinquantatrè per cento del proprio.

Con gli insetti accade lo stesso, mentre un'ape solleva un peso maggiore ventitrè volte il suo corpo, un calabrone che pesa quattro volte più di un'ape, può sollevare appena quattordici volte il suo peso.

La giornata di San Martino

Abbiamo già parlato brevemente della battaglia di San Martino e di Solferino, ma mentre il Re nostro si accinge a recarsi in su quei colli sacri alla libertà d'Italia per tributare un pio omaggio ai soldati italiani e francesi ivi caduti il 24 giugno 1859, non vi sarà discaro che parliamo un po' diffusamente della parte che ebbero gli italiani nella memorabile giornata.

Il sole è già alto nel cielo purissimo quando le prime colonne esploratrici degli italiani, venendo da Lonato e da Desenzano, urtano contro gli avamposti austriaci alla casa Ponticello, sulla strada di Pozzolengo, alle radici di quel formidabile altipiano di San Martino su cui sorge la grande torre monumentale. Gli austriaci, facilmente ricacciati da quel le nostre avanguardie, tornano all'attacco in schiere più numerose, respingono gli italiani e si stabiliscono fortemente sull'altipiano.

Arriva in quel momento con la brigata Cuneo (7. e 8. reggimento di fanteria ora di guarnigione a Milano) il generale Mollard, un intrepido savoiardo che alla fine della guerra, quando la Savoia e Nizza furono cedute a Napoleone III, assumeva la cittadinanza francese. Mollard decide d'attaccare immediatamente San Martino. Sotto l'impeto irresistibile dei due reggimenti, gli austriaci piegano, volgono in fuga abbandonando tre cannoni e la storica altura è nostra, ma per poco. Grosse masse d'austriaci si lanciano risolute all'assalto. I nostri pochi, non sostenuti da altre truppe fresche, dopo una resistenza accanita sono costretti a ridiscendere al piano lasciando sulla contrastata altura centinaia di morti e di feriti. Tra i primi è il colonnello Beretta del 7. reggimento, tra i secondi il generale Arnaldi, comandante della brigata Cuneo.

La chiesa di San Martino trasformata in ossario.

Il generale Filiberto Mollard.

Sopraggiunge intanto il generale Cucchiari con la quinta divisione: le brigate Casale e Acqui e i due reggimenti della brigata Cuneo, già provati dal fuoco nemico, ma intrepidi e saldi, attaccano nuovamente San Martino. La mitraglia e la moschetteria nemica fanno strage nelle colonne italiane, ma le diradate file si stringono, il sangue de' caduti infiamma i superstiti. Avanti, avanti per l'Italia! L'altura è presa, perduta, ripresa ancora in una disperata mischia alla baionetta, e poi perduta nuovamente e ripresa una quinta volta in uno sforzo supremo.

Ma gli austriaci rincalzano, le loro artiglierie rovesciano una grandine di mitraglia sull'ala sinistra degli italiani, che vacilla. Il movimento retrogrado si propaga a tutta la linea: la ritirata è generale. La quinta divisione non si arresta che presso Rivoltella. Sono le 13 passate.

Succede un'ora d'angoscia. Che sta per avvenire? Mollard erra convulso pei campi, si accora: — Sarebbe la prima volta — egli esclama — che mi dovrei ritirare! Questo mi fa andare in bestia!

Ma ecco arrivare al galoppo un ufficiale d'ordinanza del Re, il capitano di Montiglio: « Generale! — egli grida — Sua Maestà le fa sapere che i francesi vincono a Solferino e ch'egli vuole che i suoi soldati vincano qui. » La quinta divisione è richiamata al campo. La brigata Aosta, un battaglione di bersaglieri e una batteria d'artiglieria hanno ricevuto il comando di venirsi a porre ai suoi ordini.

Mollard esulta: — Signori — egli esclama volgendosi ai suoi ufficiali. — Il Re vuole che si conquistino le alture e si conquisteranno!

E le truppe si accingono animosamente al nuovo cimento. Sono le 16. Arriva al campo la brigata Aosta, ma mentre l'assalto si prepara, un furioso temporale si addensa. Scoppi fragorosi di tuono rompono il silenzio grave del campo di battaglia, un diluvio d'acqua e di grandine prorompe.

Bisogna sostare. Mentre la furia del temporale si calma, ecco arrivare la quinta divisione. Su, tutti insieme, un ultimo sforzo! E le colonne montano all'assalto. Rullano i tamburi, squillano le trombe dei bersaglieri, le musiche suonano tra il crepitio delle fucilate e il rombo dei cannoni. Ma la brigata Pinerolo che marcia all'avanguardia è respinta e i suoi due colonnelli Balegno e Caminati cadono morti. La brigata Aosta ritenta la sorte e riesce a respingere per lungo tratto gli austriaci, ma nuovi rinforzi sopraggiungono al nemico e la valorosa brigata è sopraffatta e costretta a ceder terreno.

Sono le 19. Ancora uno sforzo, un ultimo assalto, un tentativo supremo per la libertà d'Italia. Quaranta cannoni italiani tuonano insieme e diecimila fanti si slanciano nuovamente all'assalto.

Le schiere austriache non reggono al formidabile urto, ondeggiano, volgono le spalle, flagellate dal fuoco intenso dei nostri cannoni, tormentate dalle cariche furiose dei cavalleggeri di Monferrato. La vittoria è nostra.

Vecchia stampa rappresentante l'esercito italiano impersonato in Vittorio Emanuele II.

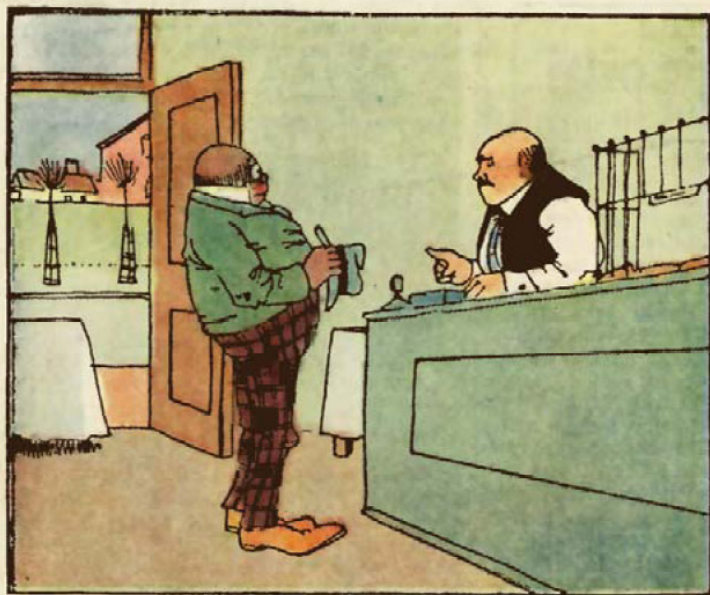
1. Una burla i due bambini
ordiran coi palloncini.

2. Cinque o sei dentro il giubbetto
fanno proprio un bell'effetto.

3. Sale il falso Mimmo in cielo
più leggèr d'un tenue velo.

4. Mamma bella in un momento
corre piena di sgomento.

5. Dio lodato! Mimmo è in terra
e un pupattolo in ciel erra....

6. Mimmo è pur senza vestito:
il castigo è più nutrito.

1. Un impiego all'osteria
è il migliore che ci sia.

2. Nella posa più perfetta
i comandi il negro aspetta.

3. Pronto poscia, come deve,
ecco gli ordini riceve.

4. Ma s'è mosso in malo modo
e versato ha il caldo brodo.

5. Alla scena inaspettata
gli prorompe una risata.

6. Spinto fuor dall'osteria,
Tom va a rider sulla via.

Sciami di piccini

Come premio del suo profitto scolastico, Carluccio ottenne di essere mandato a Roma, presso suo zio. Fra le tante cose che maggiormente lo impressionarono ricorda il popolare quartiere di S. Lorenzo dove le strade sono tutte un brulichio di bambini. Non ne aveva mai visti tanti! Nel suo tranquillo paesetto lombardo i compagni, piccoli e grandi, raggiungevano appena la quarantina; laggiù invece sembravano formiche... Dio, quanti ce n'erano! Si rincorrevano, schiamazzavano, piangendo, ridendo, acciuffandosi talvolta, poi tra una lagrima e l'altra, fra uno scappellotto e una pedata, si baciavano sorridenti e negoziavano in oggetti rari e... preziosi come questi: una scatola di cerini vuota, un francobollo rosicchiato, un cartoccio di carta, quadratini di legno...

— Vedi — disse lo zio con voce seria — molti di questi poveri bambini sono scalzi, laceri e sudici perchè non hanno come te una buona casa, nè genitori e fratelli premurosi della loro salute e della loro educazione. In una o due camere alloggiano una dozzina di persone oltre ai bambini; la mattina, appena giorno, i grandi vanno al lavoro e restano i piccoli i quali vegliano i piccolissimi, cioè i bimbi in fasce. Scendono tutti sulla strada che è il loro quartiere generale. Ecco qui i giuocatori di «palline», là quelli che cercano di nascondere le «carte» per paura che le guardie li vedano; non ci accostiamo a quel gruppo allo svolto della via perchè là si gioca a «nizza» e la «nizza» è pericolosa. Vedi, Carluccio, questo «circoletto» aristocratico? Le «dame» sono sedute con comica serietà su sedioline rigide e gli uomini si affaccendano di qua e di là mostrando trombette e tamburelli.

— Che giocattoli meschini, zio!

— Questi poveri bimbi non hanno bambole di cera, niente palloncini che volano, niente balocchi di lusso. Eppure tutti trovano modo di divertirsi magari scavando fossette e allineando la ghiaia per metri e metri.... E tu Carluccio avesti la faccia tosta di lagnarti del teatrino di burattini che la mamma pagò cinquanta lire!

Carluccio non aprì bocca.

— Con cinquanta lire — continuò lo zio — si farebbero contenti tutti, qui! Basta un nonnulla per vedere gli occhietti vispi di questi bimbi brillare di gioia.

Una mattina, nei pressi del Palatino, un monello dal petto nudo e dagli occhi di fuoco, un piccolo Balilla intelligente e simpatico mi si piantò innanzi con fare risoluto.

Chi era? Non lo conoscevo affatto. Ma egli disse di conoscermi perchè lo avevo fotografato senza fargli vedere la sua effigie... Ci demmo appuntamento per il giorno dopo.

Andai. Mi attendeva già da un'ora, puntuale come un re.

— Eccoti servito, sei contento?

Mi strappò di mano la fotografia senza dire parola, poi fuggì come un fulmine. Lo vedo ancora sorridere di gioia nella sua fuga precipitosa. Sparve in uno di quegli alveari umani dove vivono accatastate centinaia di numerose famiglie e non lo rividi più.

Povero bimbo! aveva paura che io mi pentissi del dono togliendogli così la soddisfazione di correre in soffitta per mostrare il ritratto alla mamma sua.

Ti farò vedere la fotografia che conservo nel mio studio in una bella cornicetta.

E' uno dei miei più cari ricordi, poichè dopo tanti anni, in treno, ho riveduto il «monello». E indovina... già, è inutile dirti che non era il monello di una volta; ma lo vidi trasformato in un bravo ferroviere.

Ci riconoscemmo e ne fummo commossi. Egli mi disse che quella fotografia ingiallita, che ha sempre presso di sè come un amuleto, fu una delle sue più grandi soddisfazioni infantili. E si sa che i bambini poveri non ne hanno molte!

R. Simboli.

Alla fontana.

Costruendo una casetta. Le fondamenta.

Un alto consesso della strada.

Giuoco della «nizza».

Comprando pere cotte.

LO ZAMEDA SI DIVERTE

(Continuazione, vedi N. 26, p. 11-12).

Riassunto della parte pubblicata: *Nei precedenti capitoli, Roberto, Antea, Giovanna, Cirillo e l'Agnello, il più piccino, sono condotti dai genitori in villeggiatura in una bella casetta di campagna. I fanciulli si divertono un mondo facendo delle escursioni nelle vicinanze. Un giorno che sono andati presso una cava di pietre, per trastullarsi con le zappette e le vanghe, veggono nella buca scavata dai loro strumenti saltare una strana creatura col corpo coperto di peli e gli occhi a telescopio. Meravigliati, cominciano a interrogarlo. La strana creatura è uno Zameda, e può appagare ogni desiderio. I ragazzi desiderano di esser belli come il sole, e lo Zameda dona loro una bellezza radiosa. È un inconveniente, perchè la loro domestica Marta non riconoscendoli, non vuole farli entrare in casa. Stanchi s'addormentano all'aperto. Soltanto quando la loro bellezza è sparita possono rientrare in casa. Il giorno dopo chieggono allo Zameda dell'oro a mucchi. Sono esauditi. La cava è subito piena di monete coniate. Essi s'affrettano a riempirsene le tasche. Cercano di spendere il denaro in paese; ma nessuno lo vuole. Vogliono comprare un cavallo, ma il padrone della scuderia chiama una guardia. Li incontra Marta mentre sono condotti dal delegato. Nell'ufficio del delegato accade una scena: i ragazzi non hanno più le monete, perchè col tramonto sono sparite. La mattina appresso i ragazzi pensano di riandare dallo Zameda. Per distrazione Roberto desidera di non avere il fastidio dell'Agnello e dice: "Come vorrei che qualcuno se lo pigliasse!". Detto fatto, tutti desiderano il piccino. Una signora lo rapisce, due domestici si prendono a pugni per averlo, e a stento i fratelli lo trafugano. Una compagnia di zingari vuol trattenere l'Agnello, ma fortunatamente al tramonto nessuno lo vuole più.*

CAPITOLO VIII.

Il dono delle ali.

Il giorno seguente era molto piovigginoso, troppo piovigginoso per uscire, ed eccessivamente piovigginoso per poter pensare a disturbare un personaggio fatato così sensibile all'acqua. Fu una giornata lunga e solamente nel pomeriggio i ragazzi improvvisamente decisero di scrivere alla mamma. Roberto ebbe allora la disgrazia di rovesciare il calamaio precisamente in un angolo dello scrittoio dove Antea aveva cercato di costruire un cassettino segreto con gomma e cartone. In verità, non fu per colpa di Roberto: egli aveva solamente avuto la disgrazia di trovarsi a passare col calamaio sopra il cassetto, proprio nel momento che Antea lo teneva aperto; e nell'istesso tempo l'Agnello si era ficcato sotto il tavolo e aveva rotto un fischietto in forma di uccello. Alla coda dell'uccello era attaccato un fil di ferro tagliente, e naturalmente l'Agnello lo fece aggrovigliare subito intorno alle gambe di Roberto; e così, senza che nessuno ci avesse colpa, il cassettino segreto fu inondato di inchiostro. Nell'istesso tempo un rigagnolo d'inchiostro si sparse sulla lettera che Antea aveva scritto solamente a metà.

Questa lettera si trovava quindi così conciata: « Cara madre, spero che questa mia vi trovi in buona salute e che la zia stia meglio. L'altro giorno noi... »

In questo punto era caduto l'inchiostro, e sul margine erano scritte queste parole col lapis:

« L'inchiostro non l'ho rovesciato io, ma c'è voluto del tempo per ripulire e così finisco perchè è l'ora d'impostare. La vostra affezionatissima figlia *Antea.* »

La lettera di Roberto non era stata nemmeno cominciata. Egli se ne era stato a disegnare un bastimento sulla carta da lettera mentre pensava alle cose da dire; poi, quando si era rovesciato l'inchiostro, egli aveva aiutato Antea a pulire il tavolino, e le aveva promesso di costruirle un altro cassettino migliore del primo. Antea aveva detto:

— Bene, ma lo voglio adesso — e così era arrivata l'ora d'impostare e la sua lettera non era pronta.

Cirillo scrisse una lunga lettera, con molta sollecitudine, ma poi se ne andò a preparare delle trappole per le lumache e quando fu l'ora della posta non fu possibile trovare la lettera che, del resto, non fu mai più trovata. Forse le lumache l'avevano mangiata. Solamente la lettera di Giovanna partì. La ragazza desiderava di raccontare alla madre la storia dello Zameda, ma perdette molto tempo e alla fine si accontentò di scrivere così:

« Mia carissima mamma. Godiamo eccellente salute, proprio come tu ci dici di voi tutti, e l'Agnello ha un po' di raffreddore, ma Marta dice che è cosa da niente, solamente egli ieri mattina si fece cascare addosso i pesciolini. L'altro giorno, quando siamo andati alla cava delle pietre, siamo discesi per la sicura strada per dove passano i carri e abbiamo scoperto un... »

Giovanna si chiese se Zameda si scrivesse con un m o con due; poi lo domandò agli altri; ma i ragazzi, per quanto cercassero, non riuscirono a saperlo dal dizionario. Allora Giovanna terminò affrettatamente la lettera:

« Noi abbiamo trovato un oggetto strano, ma si avvicina l'ora della posta, e per il momento non ti dice di più la tua piccola *Giovanna.* »

« P.S. Se hai un desiderio, questo si avvera; che cosa desideri? »

In questo momento si sentì la trombetta del postiglione e Roberto si precipitò sotto la pioggia per fermare la vettura e consegnare le lettere.

E intanto era successo che, pur essendo tutti i ragazzi intenzionati di far conoscere alla mamma la storia dello Zameda, per una ragione o per l'altra, ella non l'avrebbe mai saputo. Il giorno dopo lo zio Riccardo venne alla Casa Bianca e condusse tutti i nipotini, tranne l'Agnello, in un villaggio vicino.

Lo zio Riccardo era il migliore degli zii. Al villaggio c'era la fiera, ed egli volle che i ragazzi comprassero dei giocattoli, lasciando che scegliessero a loro piacimento, senza badare al prezzo e senza preoccuparsi se gli oggetti fossero o no istruttivi. Così accadde a Roberto di scegliere, all'ultimo momento e in gran fretta, una scatola che aveva sul coperchio delle figurine rappresentanti dei tori alati con teste umane e uomini alati con teste di aquila. Egli credette che contenesse degli animali, ma quando furono a casa vide che si trattava di un giuoco di ricostruzione di un'antica città! Gli altri scelsero similmente in fretta e furia, e furono contentissimi. Cirillo ebbe un modello di locomotiva, e le ragazze due bambole e un servizio da caffè di maiolica che doveva appartenere ad entrambe. Di proprietà comune i due ragazzi ebbero un arco con delle frecce. Poi lo zio Riccardo fece fare ai nipotini una passeggiata in barca, offrì loro dei rinfreschi in una elegante pasticceria, così che quando i ragazzi ritornarono a casa era già troppo tardi per pensare ai desiderii. Essi non dissero niente allo zio Riccardo a proposito dello Zameda. Alla giornata in cui lo zio Riccardo si era mostrato così generoso, ne seguì un'altra caldissima.

Vi è mai capitato di levarvi alle cinque in una bella mattina d'estate? E' una cosa bellissima. Antea si svegliò alle cinque e si svegliò da sè; ed io vi racconterò come fece, non importa se sarete costretti ad aspettare un poco il seguito del racconto.

Vi mettete a letto la sera e vi sdraiate completamente nel lettino con le mani distese lungo il corpo. Allora dite: « Voglio svegliarmi alle cinque », (oppure alle sei, alle sette, alle otto, alle nove, insomma all'ora che meglio vi piace), e mentre dite queste parole toccate il petto col mento e poi battete con la testa sul guanciale, per tante volte quante sono le ore da voi nominate (è un calcolo facilissimo). Naturalmente tutto dipende dal vostro desiderio di svegliarvi veramente alle cinque (oppure alle sei, alle sette, alle otto, alle nove), perchè se non ne avete veramente la volontà, perdete il tempo inutilmente. Ma se lo volete veramente... basta, fate la prova e vedrete.

Proprio nell'istante in cui apriva gli occhi, la ragazza sentì l'orologio della camera da pranzo che batteva undici colpi. Antea capì che mancavano tre minuti alle cinque. Quell'orologio sbagliava sempre nei colpi, ma questo non importa quando si sa che cosa vuol dire.

Essa era completamente desta, tuttavia scese dal letto e immerse la faccia e le mani in una catinella di acqua fredda. E' questo un delizioso sistema per combattere il desiderio di ritornare ancora nel letto. Poi Antea si vestì e ripiegò la sua camicia da notte, senza afferrarla per le maniche, ma ripiegandola come va fatto.

Allora, tenendo in mano le scarpe, discese con passo leggero le scale. Aprì la finestra della camera da pranzo e saltò in istrada. Le sarebbe riuscito egualmente facile uscire per la porta, ma la finestra era più romantica, e poi Marta non si sarebbe accorta della scappata.

— Voglio sempre levarmi alle cinque — disse a sè stessa la ragazza.

Il cuore le batteva con gran forza, per-

chè ella stava per eseguire un piano tutto suo. Giunta sotto la veranda, sul pavimento fatto di mattonelle rosse e gialle, si mise le scarpe e corse direttamente alla cava, trovò il posto dello Zameda e lo liberò dalla sabbia. In verità egli era proprio di malumore.

— Questa è una vera cattiveria, — egli disse arruffando i peli come fanno i piccioni con le penne. — Fa un freddo da cani e siamo nel cuore della notte.

— Mi dispiace molto — disse Antea gentilmente, e si tolse il bianco grembiale per ricoprirne il personaggio fatato.

— Grazie — egli disse —; ora sto meglio. Quale è il desiderio di stamane?

— Non lo so, — ella rispose — questa è la verità. Tu sai che finora siamo stati molto sfortunati, e proprio di questo io desidero parlarti. Ma vuoi astenerti dall'appagare qualsiasi desiderio fino a dopo colazione? E' così difficile parlare agli altri e spesso si affacciano dei desideri che in realtà non si hanno.

— Non devi dire di desiderare una cosa, se veramente non la desideri.

— Sarei molto contenta che aspettassi che ci siano qui gli altri.

— Bene, bene — fece lo Zameda con indulgenza, ma ebbe un brivido.

— Vuoi riposarti sulle mie ginocchia? — domandò cortesemente Antea. — Starai al caldo e ti avvolgerò in un lembo del mio grembiulino.

Antea non si sarebbe mai aspettato che lo Zameda accettasse, ma quegli non se lo fece ripetere.

— Grazie — egli disse — tu veramente sei piuttosto premurosa.

S'arrampicò in grembo alla ragazza e vi si rannicchiò, ed ella lo cinse con le sue braccia con gentilezza e sgomento nell'istesso tempo.

— Eccoci dunque — egli disse.

— Bene — rispose Antea — tutte le cose che noi abbiamo desiderate sono andate sempre a male. Desidero che tu ci consigli. Sei tanto vecchio che devi esser molto accorto.

— Fui sempre generoso fin da ragazzo — disse il personaggio fatato. — Tutte le ore in cui sono stato svegliato, le ho passate ad accontentare la gente. Ma una sola cosa io non posso concedere, e cioè i consigli.

— Vedi — disse Antea — si tratta di una cosa meravigliosa e magnifica. Tu sei così buono e gentile nell'esaudire i nostri desideri, ma poi è peccato che tutto debba esser sciupato dalla nostra inesperienza nel chiedere.

Antea aveva in animo di esprimersi così, ma non voleva farlo alla presenza degli altri, perchè una cosa è dire che non si ha esperienza, e un'altra che non ne hanno gli altri.

— Ragazza — disse il personaggio fatato sonnacchioso. — Posso solamente consigliarti di pensare prima di parlare.

— Dimmi un po', il desiderare di avere le ali è un desiderio sciocco?

— Le ali? — egli disse. — In verità, non è proprio la cosa peggiore. Solamente abbi cura di non volare in alto all'ora del tramonto. Una volta ho sentito parlare di un fanciullo di Ninive. Egli era figlio del re Sennacherib. Un giorno il piccolo desiderò le ali e le ebbe. Ma dimenticò che sarebbero state di pietra all'ora del tramonto, e così cadde vorticosamente sopra uno dei leoni alati che ornavano gli scaloni di suo padre, battendo con le sue ali di pietra sulle ali dei leoni. Tuttavia io so che il fanciullo fino a quel momento si era molto divertito.

— Ditemi un po' — disse Antea — perchè i nostri desideri, invece di trasformarsi in pietra, svaniscono?

— Anticamente la gente desiderava ogni giorno dei regali

« Essi scattavano e volavano e navigavano con le loro grandi ali cangianti... »

buoni e solidi — disse lo Zameda — come i mammut e gli pterodattili, e altre cose simili, e questi oggetti possono facilmente essere tramutati in pietra. Invece, come vi si può trasformare in pietra, mentre siete belli come il sole, oppure quando tutti vi vogliono? Una tal cosa non può essere, e così i vostri desideri svaniscono semplicemente. Addio, ho tanto sonno.

Egli saltò giù dalle ginocchia di Antea, scavò freneticamente nella terra e scomparve.

Antea giunse in ritardo per la colazione. Roberto placidamente rovesciò una cucchiaiata di melassa sul vestito dell'Agnello, così che si dovette portarlo via per lavarlo subito. Naturalmente, Roberto fece una bruttissima cosa, tuttavia gli servì a due scopi: divertire l'Agnello che prendeva grandissimo gusto ad impiastricciarsi, e occupare l'attenzione di Marta in modo che gli altri potessero svignarsela per andare alla cava, senza l'Agnello. Così fecero, e quando furono sul sentiero, Antea, che ansava per la corsa, riuscì appena a dire:

— Voglio proporvi di avere i desideri per turno. Solamente, nessuno deve avere un desiderio se gli altri non sono d'accordo che si tratta di un grazioso desiderio. Che cosa ne dite?

— Chi deve avere il primo desiderio? — domandò Roberto.

— Io, se non ti dispiace — disse Antea. — Già ci ho pensato: chiederemo delle ali.

Vi fu un momento di silenzio. Gli altri avevano quasi il desiderio di non trovar buona la proposta, ma era difficile perchè la parola *ali* suscitava tante belle sensazioni nel cuore di tutti.

— L'idea non è tanto cattiva — concesse Cirillo; e Roberto aggiunse:

— Veramente, Antea, non sei così sciocca come sembri.

Giovanna disse:

— Penso che la cosa riuscirà molto divertente: è come un magnifico sogno.

Trovarono facilmente il personaggio fatato. Antea disse:

— Desidero che ci siano date delle belle ali per volare.

Il personaggio fatato si gonfiò e subito tutti i ragazzi ebbero sulle spalle un'impressione di pesantezza e di leggerezza nell'istesso tempo.

Lo Zameda inchinò la testa da un lato e osservò i ragazzi con i suoi occhi di lumaca.

— L'idea non è tanto cattiva — egli disse quasi in sogno. — Ma tu, Roberto, non sei assolutamente un angelo, come sembri.

Roberto arrossì. Le ali erano molto grosse e più belle che non vi sia possibile immaginare, perchè erano morbide e lucide. E le penne erano dei più piacevoli colori ondeggianti, come l'arcobaleno.

— E adesso possiamo volare? — disse Giovanna mantenendosi ansiosamente su di un piede e poi sull'altro.

— Attenzione — disse Cirillo — tu mi calpesti le ali.

— Ti ho fatto male? — domandò Antea con premura. Ma nessuno rispose, perchè Roberto aveva disteso le ali e si era slanciato, e adesso egli saliva lentamente nell'aria. Sembrava molto goffo, chiuso nei suoi calzoncini, e le sue scarpe specialmente pendevano inerti, e sembravano molto più grosse. Ma gli altri facevano poca attenzione a tutto questo. Essi avevano spiegate le ali e si sollevavano nell'aria.

Tutte le parole del vocabolario italiano non sono adatte a darvi l'idea di quel che si prova nel volare, e così non m'accingo a farlo. Ma vi dirò che il guardare i campi e i boschi, di su invece che davanti, in un certo modo somiglia al guardare un magnifico atlante vivente dove, invece degli stupidi colori, voi avete dei boschi soleggiati che si muovono e dei campi verdeggianti situati uno dopo l'altro.

La nuova avventura era più meravigliosa e straordinaria nella sua realtà, di ogni altra che i ragazzi avevano già avuto.

Essi scattavano e volavano e navigavano con le loro grandi ali cangianti fra la verdeggiante terra e l'azzurro cielo; e volarono poi diritto verso la città, svoltarono per un villaggio vicino, e adesso cominciarono tutti a sentirsi terribilmente affamati. Il curioso era che questo accadeva quando essi volavano piuttosto basso e precisamente quando passavano sopra qualche frutteto dove delle susine primaticce brillavano rosse e mature.

(Continua) **E. Nesbit.**

LA PALESTRA DEI LETTORI

AVVERTENZE

Non si accettano, per questa rubrica, che lavori scritti o disegnati su **cartolina postale** *o* **cartoncino delle stesse dimensioni.** *Si fa un'eccezione per i biglietti postali; ma i manoscritti e i disegni mandati in busta chiusa sono sempre cestinati.*

Le cartoline o i cartoncini debbono essere usati da una sola parte e firmati sotto lo scritto. Se in una cartolina si mandan più lavori, la firma e l'indirizzo dell'autore debbono essere ripetuti sotto ciascun lavoro.

I lavori pubblicati nella " Palestra ,, sono compensati agli autori con una cartolina vaglia di Lire Cinque. Le cartoline debbono avere questo preciso indirizzo:

Palestra, Casella Postale 913, Milano

Il motore stearico.

Volete costruire un motore, che non abbia bisogno nè di caldaia, nè di stantuffi, e che non funzioni nè a vapore, nè a elettricità? Ebbene, nulla di più facile.

Prendete una candela, introducete trasversalmente allo stoppino proprio nel mezzo della candela, le capocchie di due spilli riscaldati; costituiranno l'asse del motore, e appoggerete le loro estremità sull'orlo di due bicchieri. Se accendete dalle due parti la candela, essa brucia rapidamente lasciando cadere le gocce di cera sui piatti che collocherete di sotto. L'equilibrio della bilancia è rotto, e una estremità discende facendo risalire l'altra che ha perduto la prima goccia di cera; e così si ripete il movimento come in un'altalena. Attaccando due figurine all'estremità che tengano in mano dei fili congiunti a dei campanelli, potrete farli suonare utilizzando il vostro motore stearico.

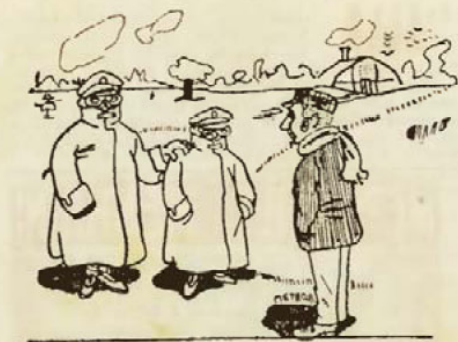
— Ora dimmi: dove si trova l'isola di San Domingo?

Silenzio del piccolo Crapotti.

— Bene! Allora ti aiuterò io: sai di dove viene il caffè?

— Ah! mi ricordo. L'isola di San Domingo si trova nella drogheria.

Marina, una ragazzina di otto anni appena, ha sovente udito parlare della rosa dei venti, senza sapere che cosa significasse; un giorno la mamma la manda a comperare un mazzo di rose, ed allora Marina corre lesta dalla fioraia vicina, e, appena entrata nel negozio, dice quasi a bruciapelo:

— Mi dia un mazzo di rose dei venti.

— Mio figlio, Tonic.

— Oh! signor conte, non c'è bisogno che lo diciate, ciò salta subito agli occhi, vi somiglia tanto!

Durante un esame un professore chiede a mio fratello, studente in chimica, più furbo che studioso:

— Come fa lei per distinguere quale di queste pastiglie è zucchero e quale arsenico?

Mio fratello prende una delle pastiglie e fa per mettersela in bocca, ma il professore gli grida:

— Ferma!

Allora mio fratello: — Questo è l'arsenico.

— Promosso — gli dice il professore.

— Come? tre soldi per uno di codesti pasticcini alla crema? Io ho un soldo solo, potrei darvi una semplice leccatina?

Anselmo si alza colla mente piena di idee filantropiche. Ha in tasca un discreto gruzzoletto vinto la sera prima e lo vuole distribuire ad un gruppo di poveri che si trovano nei pressi della sua casa. Vorrebbe dar loro tre soldi per ciascuno, ma contando il denaro si accorge che gli mancherebbero quindici soldi, perciò decide di dar due soldi per ciascuno: così gliene restano anche 25 per divertirsi.

Il giorno dopo vuole raccontare la sua buona azione alla mamma, ma non ricorda più quanti soldi aveva in tasca, nè quanti erano i poveri che egli beneficò così largamente.

Glielo sapreste dire voi? (1)

Babbo: — Vergogna! Essere messo nel banco dell'asino!

Pierino: — Ti lamenti, babbo! Non sai che il banco dell'asino è vicino alla stufa e, col freddo che fa d'inverno, non corro il rischio di prendermi un raffreddore?....

Babbo, perchè Gigi ti scrive che deve bagnare i galloni?

— Per asciugarmi meglio le tasche...

? ? ?

Variamente profumato,
Variamente colorato
Sul tuo viso, sulla mano
Passo spesso, non invano;
Io, mio caro, ti fo netto,
Ti fo un bimbo sempre accetto:
Brutto è il bimbo che mi sfugge,
Bello è quei che mi distrugge,
Vo' nell'acqua e non son pesce,
Di spiegarmi, dì, ti riesce? (2)

Un maestro di quarta elementare, dopo essersi affaticato per non poche ore a spiegare la lezione sulle diverse gradazioni degli aggettivi, volle interrogare uno dei suoi alunni, per accertarsi se avesse capito.

Maestro: — Gigetto, dimmi un po': quale è il grado positivo di malato?

Gigetto quasi automaticamente risponde: — Malato.

— Comparativo?

— Più ammalato.

— Superlativo?

— (senza esitare): Morto!...

Il palombaro.

Volete fare un bel giochetto che vi divertirà molto senza spender nulla? Prendete un pezzetto di cera (o meglio di paraffina), spalmatela fra le dita per renderla molle, poi fate un ometto meglio che vi riesce.

Se attaccherete un piccolo peso ai suoi piedi (ad es. un paio di palline di piombo) e lo metterete in un catino pieno d'acqua, lo vedrete scendere al fondo e rimanervi ritto. A un leggero colpo sotto il vaso, l'ometto risalirà e, dopo aver fatto capolino alla superficie, tornerà lentamente a fondo.

— Guarda come questi animali sono intelligenti: essi rientrano in stalla senza che nessuno li conduca!

— Bella intelligenza! se il nome è scritto sulla porta!

La macchina da scrivere per grandi e piccini

Una delle invenzioni che più caratterizzano l'epoca nostra è la macchina da scrivere. Essa è diventata una necessità, poichè raggiunge i due obbiettivi singolarmente importanti: la chiarezza dello scritto e la rapidità.

Ma le macchine da scrivere sono costose, difficili ad adoperarsi colle loro tastiere complesse, cosicchè non hanno mai potuto diventar popolari. Ma la popolarità più grande sta per essere raggiunta. Ed è merito di una Ditta italiana d'aver trovato il modo di ottenerla.

Negli scorsi giorni, visitando una delle più grandi fabbriche italiane di apparecchi fotografici, quella della Ditta Torrani e C., di Milano, via A. Cappellini, 10, notai delle specie di orologi, con un piccolo quadrante, nel quale al posto delle ore, erano indicate lettere e numeri.

Domandai se trattavasi di minuscoli apparecchi fotografici e mi fu risposto che si trattava di cosa tale infatti da poter essere contenuta anche nella tasca di un gilet, ma che era ben più di un apparecchio fotografico: vale a dire una vera e completa macchina da scrivere.

Strabiliai, ma la mia meraviglia fu ancor maggiore, allorchè chi mi faceva da guida, mi mostrò, uscente da una fessura, una strisciolina la quale andava stampando: « *Sono una macchina tascabile: non ho che sette centimetri di diametro: non peso, caricata di un rotolo di carta capace di portare impresse 4500 lettere, più di 135 grammi.* » E tutto ciò vidi impresso con una rapidità sorprendente.

Compresi che ero di fronte a un miracolo.

La piccola, solida macchinetta, che fornisce stampato ciò che si vuol scrivere su una striscia di carta gommata, e perciò facilmente attaccabile a cartoline, moduli di telegramma, mi appare destinata a operare una rivoluzione.

Compresi che non soltanto all'uomo di affari, al viaggiatore affaccendato in ferrovia, ma persino all'automobilista, durante una rapida corsa, all'areonauta per dispacci lanciati dall'alto, al militare al campo, ai fotografi per le diciture sulle negative, al negoziante desideroso di avere sempre sottomano un registratore di note e di cifre, al bottegaio che vuol stampare etichette, all'individuo e sovratutto al ragazzo capace di leggere ma poco forte nello scrivere e allo scolaro per annotazioni e come divertimento molto istruttivo, la preziosa macchinetta è destinata a rendere grandi servizi. E il prezzo modicissimo (la macchinetta con accessori e rotolini di ricambio, non costerà che 20 lire!) aiuterà la diffusione e farà sì che fra non molto l'ingegnosa invenzione sarà diffusa dovunque e diverrà popolare.

La macchina, che si chiama *Taurus*, non è ancora in commercio. Lo sarà prima della fine del corrente giugno.

Gli impazienti d'acquistare la *Taurus* — e saranno certo molti — possono prenotarsi per essere i primi.

L'Osservatore.

Corrispondenza

Oh questa piccola Rina Pincherle — quanto tempo è che aspetta la ricetta per diventar buona — ma vedi questa volta comincio proprio da te! Me l'ha spiegato, sapete, passeri, la Rina Pincherle i diavoli che ha dentro di sè.

« Tu dici, zia Mariù, che cosa intendo io esser cattiva. Intanto non mi piace studiare il piano e faccio arrabbiare tutti quando devo suonare. Poi a me piace stare alla finestra e non mi lasciano e allora faccio i capricci. Poi la mamma non mi lascia andare in bicicletta e io invece voglio andare e allora pesto, grido fin che la mamma mi manda in camera mia e mi fa arrabbiare.... »

Ed ecco, mentre leggevo la lettera della Rina, il diavolo zoppo che dà sempre una guardatina anche lui sopra le mie spalle, ha fatto un sorrisino.

— Ah zia Mariù, zia Mariù? — E io mi son sentita diventar rossa rossa scarlatta!... — Ti ricordi eh, zia Mariù? — Quell'indiavolato diavolo zoppo che sa tutto il passato, il presente e il futuro aveva riconosciuto in quella piccola Rina Pincherle un'antica Mariula di 8 o 10 anni.

— E adesso tu ti metterai a farle il tuo bravo sermone!... monterai in cattedra.

— Oh diavolo zoppo, no, sai che non so fingere, non so dir che la verità io; e alla Rina Pincherle e agli altri bambini come lei io lo confesserò che son stata come loro, peggio di loro... e sul leggìo del piano portavo « I figli del capitano Grant » e la tavola non volevo prepararla e spolverare neppure e riaccomodare le calze neppure, e volevo far solo le cose che mi piacevano e mi ribellavo a tutti e volevo fare a modo mio, mettendo avanti arrogante, ogni momento « che ognuno insomma ha diritto sì o no della sua libertà ? » — a otto anni la vedete quella Mariula che reclamava i diritti della sua libertà... Ebbene, diavolo zoppo, credi che questa sia cattiveria? Pare, ma non è; non son bambini cattivi quelli che han paura di esserlo. Quella della Rina Pincherle e dell'antica Mariula è indocilità, non cattiveria, e dall'indocilità si guarisce, sai Rina, la zia Mariù ne è guarita e il diavolo zoppo stesso può attestarlo. Non dirai mica che sia una donna cattiva ora la zia Mariù, diavolo zoppo....

Ci son delle nature docili come la Pina Trocchi, come Emma Cavallini, come Nanny Ronzi, come Adriana Bedoni a cui è facile, naturale, spontaneo di esser obbedienti, arrendevoli, compiacenti, affettuose e ci son dei bambini indocili a cui è altrettanto naturale di esser capricciosi, disobbedienti, caparbi, ostinati, dispettosi e ribelli.... ma la differenza tra i bambini indocili e i bambini cattivi è questa: i bambini cattivi non sanno d'esser cattivi, è come una malattia, una sordità la loro cattiveria, e uno non ha colpa di esser sordo; i bambini indocili come la Rina Pincherle e la Mariula sanno benissimo dopo aver fatto il capriccio, ch'era male, che han dato dispiacere a qualcuno, alla mamma, al papà, e si disperano di esser stati cattivi e vorrebbero diventar buoni e domandano perdono (io dietro l'anta dell'armadio a specchio domandavo perdono mentre la mamma si vestiva per andar fuori, perchè avevo vergogna di farmi vedere), e finiscono per diventar buoni: per un pezzo oscillano, e poi a poco a poco quando diventan grandi e vien loro la ragionevolezza, si correggon da sè, per non dar dolore alle persone a cui vogliono bene.

Avete veduta quella Rina Pincherle che pestava i piedi per andare in bicicletta o stare alla finestra? Ebbene, dite un po' se la riconoscete in questa lettera di tre giorni dopo:

« Zia Mariù; ti scrivo ancora perchè la mia mamma è andata via a far la convalescenza: non mi piace esser qui senza la mamma nè il papà, ma sono fortunata io di averli tutti e due: io non so come fanno i bambini a vivere senza il papà e senza la mamma. Cara zia Mariù, io vorrei voler bene a tutti, io ho due amiche, una ha 16 anni, si chiama Maria, è grande, è la mia confidente, lei sa tutti i miei segreti; poi ho un'altra amica, le voglio un po' meno bene ma anche a lei molto... c'è una bambina che non mi piace, ma a forza di dirlo vorrò bene anche a lei. »

Vi par che sia la stessa bambina, quella piccola Medusa furente o non piuttosto una bambina che è lì lì per diventar buona?

Quando una bambina come la Rina ha il cuore sensibile, l'animetta così ardente è impossibile che non diventi buona... e volete ch'io ve lo dica? è più meritorio per gli indocili diventar buono, che non per i buoni esser buoni, così naturalmente....

Oh! che colpetto!... è il diavolo zoppo, s'intende....

— Zia Mariù, hai finito questa tua apologia della « pecora nera » ed indocile?

— Ma forse che il voler bene alla pecora nera impedisce di voler bene alle pecorine bianche? a tutti quei bambini e quelle ragazzine di cui indovino attraverso le lettere l'animetta, che è ansiosa di far bene, di giovare, di rendersi gradita, come quella piccola Jeanne Borsari che vuol ch'io provi la sua fedeltà dandole qualche cosa di utile da fare, come Lina Scacheri e Marcello Zarpellon o Pierina Demaria di Alba o ancora questo Otello Bolello (Napoli, Ristorante Milanese Ferrari, vi dò il suo indirizzo perchè vorrebbe trovare un corrispondente), un nipotino.... di 17 anni e prima studiava tanto volentieri, ha fatto fino alla terza ginnasio e poi per rovesci di famiglia ha dovuto interrompere gli studi, ed ora studia da sè e lavora. « Sai che cosa faccio? il cameriere. Proprio sai, vestito col frac, se tu vedessi come sto bene!... e guadagno abbastanza anche da pagar la pigione per me e per la mia mamma... e son sempre allegro. »

Che cosa credi, diavolo zoppo, che la zia Mariù non sia molto, molto orgogliosa di questo nipotino in frac che guadagna la vita per sè e per sua madre e soprattutto che compie il suo lavoro con gioia?

Ho paura che il libro d'oro non abbia più fogli abbastanza tanta e tanta è la ressa dei nipotini buoni!...

In effigie, in ritrattini, tanti e tanti passeri erano arrivati fino a me. Madga e Millina Carrara, Amalietta Speroni, Nini e Fatina Benotti, Gino Castelli, il suo amico Binelli, Rina Stickel, Amalia Billi di Landorno, Maria Bennati, Primola, Elly Emmerling, Renato Toma, Anna Pettoello, Luisa De Micco, Augusto Galli, Vincenzina Maggioni, Anita, Beppino Mario Sandrino Teresina di Conegliano, e Bianca Negri Garlanda e i quattro piccoli Peguiron e chi più ne ha più ne metta. Ma sapete qual'è la prima bambina che attraverso mari e monti e indagini e informazioni d'ogni sorta è riuscita a svolettar viva e vera fin dentro le mie stanze? E' Mimì Richard: una biondinetta, rotondetta, piccoletta, assennatina e disinvolta per tre!.... Entro nel mio studio e trovo questo pezzetto di bambinetta che mi dice:

— Io cerco la zia Mariù (si vede proprio che tutti i bellissimi ritratti che mi avete fatto non mi somigliano!.. la piccola Mimì Richard aspettava naturalmente di veder comparire una zia Mariù con la cuffia, la tabacchiera, gli occhiali e la tradizionale « lettera » in mano!)

— Ma sono io, sai, la zia Mariù — le ho detto, e mi son messa a ridere — e tu chi sei?

— Io sono Mimì Richard — e lì una cascata di note, di trilli, di risatine. Io le ho fatto le migliori accoglienze che ho saputo, ci siam sedute sul sofà e abbiam discorso o meglio cinguettato proprio come due amichette che giuocano alle signore.

Questa Mimì si alza alle cinque e mezzo ogni mattina, in componimento prende nove, ricama i cuscini e i «milieu» di tavola, quand'è a Valle Mosso aiuta la sua mamma, insomma con lei si può parlar d'ogni argomento d'ordine domestico, femminile e anche giornalistico e letterario; mi ha dato il suo parere su tutte le varie rubriche del giornale come un critico provetto!...

L'unico contrattempo è stato di trovar il sacchetto delle caramelle asciutto o quasi. Era ben fornito ancora il giorno prima, ma io ho un galletto in casa, sì proprio un galletto, altro che Giacomino Pini!

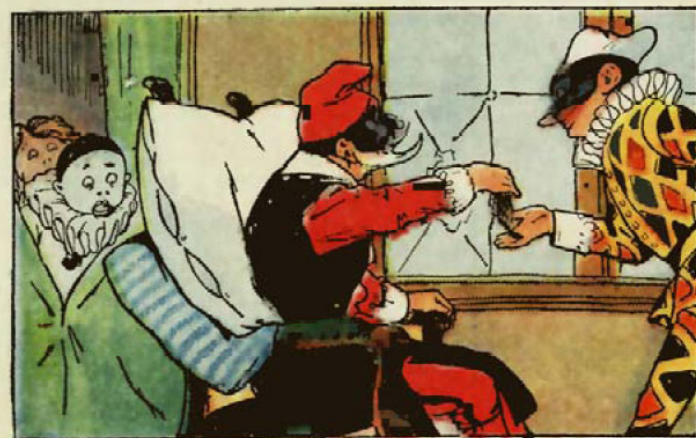
Così quando, come veri uccelli, a somiglianza di Mimì Richard avrete acquistato il senso dell'orientamento per volare fin da me, dovete avvertirmi, e allora sarete sicuri oltre che delle mie accoglienze « oneste e liete » anche delle caramelle. Ce ne sarà un bel pacco gonfio che saccheggerete insieme al goloso galletto della

Zia Mariù

1. Disgraziato, Pantalone
ha un terribil mal di denti.
e sdraiato in seggiolone
empie l'aria di lamenti.

2. Vuol Pierotto fare il chiasso
e lanciar con la balestra
dritto dritto un grosso sasso
del vecchion nella finestra.

3. Cade il vetro e il sasso scocca
sulla guancia all'ammalato,
e gli scaglia fuor di bocca
quel gran dente cariato.

4. Pantalon chiede ai bambini:
" — Dite il vetro chi m'ha rotto?,,
Han paura i due bambini.
" — Fu Arlecchin,, dice Pierotto.

5. Arlecchino vien di corsa.
Dice il vecchio: " — M'hai guarito
e ti dono questa borsa.,,
Arlecchino è sbalordito.

6. " A mentir,, pensa Pierotto,
" Ho commesso un grosso sbaglio.
Frutta doni un vetro rotto.
Siano i vetri il mio bersaglio.,,

7. " — Chi quel vetro osò spezzare?,,
" — Pantalon saper lo vuoi?
Il regalo ci puoi dare.
Siamo stati proprio noi.,,

8. " — Il regalo che vi spetta
è un baston, brutti birbanti.,,
E Pierotto con Pieretta
scappan via con strilli e pianti.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Prendete una bottiglia ordinaria vuota, una monetina da un centesimo ed un fiammifero di legno. Spezzate quest'ultimo a metà, in modo però che i due pezzettini rimangano ancora attaccati solamente con qualche fibra di legno. Ponetelo così piegato sulla bocca della bottiglia e sopra ad esso mettete la monetina. Arrivati qui, proponete ai presenti di far cadere la monetina nella bottiglia senza toccare nè l'una, nè l'altra, e nemmeno il fiammifero. Essi si proveranno invano, e allora voi, con solennità, fatevi portare un po' d'acqua; immergete il dito dentro, e fatene cadere una goccia sul fiammifero sul punto ov'è spezzato. Il fiammifero si aprirà e lascerà cadere la monetina nella bottiglia.

Per abituarsi, ecco il mezzo adottato da Dollina dacchè la signora maestra ha raccomandato che le fanciulle abbiano a camminare ritte e a testa alta.

Naturalmente, dopo l'esperimento, sarete assalito da una quantità di perchè, e voi risponderete che l'umidità ha gonfiato le fibre del legno facendole raddrizzare, e così il fiammifero s'è aperto, lasciando cadere la monetina.

Due condiscepoli seggono nell'interno di un omnibus nel quale non ci sono più posti che sulla piattaforma.

Una signora monta e guarda pietosamente i seduti. Uno degli scolari si alza gentilmente dicendo:

— Signora, prenda pure il mio posto...
— Poi volgendosi all'amico gli dice: — Su, alzati, dammi il tuo.

Passando, Bebè accompagnato dal babbo, davanti ad un negozio dove stavano molti giocattoli esposti in vetrina, esclamò:

— Oh! papà, mi compri quel cavalluccio?

— No, figlio mio, quello tira i calci.
— Al taschino? — disse il birichino ridendo.

Ecco qui un ritratto. Esso rappresenta un cavaliere e sua moglie. Il viso del cavaliere si scorge, ma quello di sua moglie dov'è?

Spiegazione degli indovinelli a pag. 13:
(1) Anselmo aveva 105 soldi ed i poveri erano 40.
(2) Il sapone.

PICCOLA POSTA

Palmira Sverzelati (Milano). Sei una buona bambina. **Clara Pianigiani** (Chiusi), **Enrico Pavia** (Genova), **Santino Stoeri** (Rivarolo Ligure). **Laura Soprano** (Napoli). Cinciallegra marai. **Elsa Bravi** (Milano), **Enrichetta Livi** (Milano). Sì che ti iscrivo. **Eligio Buzzano** (Pray), **Bianca Ceva** (Pavia). Che bel castello di Spagna! Vi ringrazio tanto delle vostre gentili, buone letterine che mi fanno tanto piacere.

Nana Buonomo (Alba). Vedi, carina, non posso risponder a tutti nella «Corrispondenza», ma non ti devi arrabbiare con me, nè creder ch'io ti voglia meno bene per questo!...

Elly Emmerling (Livorno). Sei un fringuello perchè cinguetti così spedito

Luigi Filippo Benedettini (Roma). Bravo poetino, io non dirò a nessuno i tuoi difetti ma tu te ne devi correggere.

Lina Baroni (Milano). Ma io sarò felicissima se tu vorrai lavorare per i due sposi bamboli. L'invito era per tutti quelli che avessero voglia di fare qualche cosa: a te darò l'incarico di decorar due portafiori.

Maria Pessini. La zia Mariù ringrazia della gentile fiducia che le si dimostra, ma per i manoscritti bisogna mandare alla Direzione del giornale che sola giudica e manda.

Giulia De Angelis (Costiera di Amalfi Maiori), desidera saper le misure della bambola di Luisa De Micco che le risponderà direttamente.

Ida e Giulietta Branchi (Certaldi per Montebello), **Rina Stickel** (Milano), **Anna Diamanti** (Milano), **Magda Millina Carrara** (Brescia), **Lana Buonomo** (Alba), **Jeanne Borsari** (Berlino), **Teresita Meriggi** (Parma) **Maria Luisa De Rossi** (Roma), **Bianca Peguiron** (Roma), **Carlotta Burckhardt** (Chiasso), **Lina Scacheri** (Acqui). **L. Papini** (Genova). Vi ringrazio tanto a nome di Luisa De Micco. Spedirò ogni cosa e farò un ampio resoconto di tutto insieme. Cara la mia Luisa, ti annuncio che i tuoi sposi avranno uno stupendo corredo.

Tip. del *Corriere della Sera*. G. Galluzzi, *resp.*